

Per una decolonizzazione di genere delle migrazioni

AG AboutGender
2024, 13(26), 226-250
CC BY

Silvia Strippoli

University of Bari, Italy

Abstract

This article aims to analyze representations of migrant and Muslim women through the paradigms of intersectionality and decoloniality. To escape the racist, patriarchal, and victimizing narrative of migration, it is essential to draw on the literature of decolonial and Black feminism, which offers new epistemological tools. The article will discuss certain news events and the media representation of Ukrainian migration to understand how the intertwining of racism, sexism, and colonialism manifests in Italian and European public and political debates.

Keywords: decoloniality, islamophobia, migration, femonationalism, intersectionality.

1. Introduzione

Il presente contributo intende evidenziare l'importanza dei paradigmi della decolonialità¹ e dell'intersezionalità² per un'analisi di genere dei fenomeni migratori contemporanei. A tal proposito, adottando un approccio teoretico-filosofico, l'articolo si focalizzerà sulle prospettive

¹ Il paradigma decoloniale mette in discussione le gerarchie razziali e di genere stabilite durante il colonialismo e tramandate nei sistemi sociali, economici e politici contemporanei. La prospettiva di questa corrente di studi denuncia come queste gerarchie continuino a marginalizzare le popolazioni non occidentali. Un elemento essenziale della decolonialità è il superamento dell'eurocentrismo che caratterizza l'epistemologia occidentale. Infatti, la metodologia di questa prospettiva d'indagine tende a decostruire sia le categorie essenzialiste che vengono poi impiegate per descrivere i processi storici, sia la violenza epistemica su cui si fonda il sapere occidentale. Per un ulteriore approfondimento si consiglia la lettura di (Mignolo 2021).

² L'intersezionalità è un concetto complesso che affonda le sue radici politiche e teoriche nel *Black Feminism*, spesso contestato nel mondo accademico ma che fin dalla sua origine, intorno agli anni Novanta, si è rivelato particolarmente importante come strumento giuridico per decostruire le molteplici cause e forme dell'oppressione. Il termine intersezionalità, spiegato attraverso la metafora dell'incrocio di strade, è stato coniato da Kimberlé Crenshaw, una studiosa femminista afroamericana che ha utilizzato la metafora dell'incrocio stradale per illustrare come le diverse forme di discriminazione si sovrappongano, generando esperienze uniche di oppressione (Crenshaw 1989).

di alcune studiose che hanno analizzato le criticità delle narrazioni riguardanti le persone nere e migranti; ovvero, Gloria Anzaldúa, María Lugones, bell hooks, Françoise Vergès e Sara Farris.

Il lavoro della sociologa chicana Anzaldúa, attraverso il concetto di borderlands, riesce a descrivere le identità fluide e le esperienze di chi vive al confine tra diverse culture, offrendo strumenti preziosi per comprendere le dinamiche di esclusione e resistenza (Anzaldúa 2022). Lugones, con il suo lavoro sulla decolonialità e intersezionalità, ha invece esplorato le interconnessioni tra razza, genere e sessualità, evidenziando come queste categorie si intersechino e si sovrappongano anche nelle esperienze delle persone migranti (Lugones et al. 2023). Altresì, le ricerche di hooks, e la sua critica alla cultura razzista dominante e al sistema patriarcale, hanno fornito una base solida per l'analisi delle oppressioni che colpiscono le donne nere e migranti (hooks 2020).

Dal canto suo, l'indagine di Vergès, teorica di spicco del femminismo decoloniale, ha messo in luce come le pratiche di esclusione e marginalizzazione delle persone migranti siano intrinsecamente legate a logiche coloniali, perpetuando forme di oppressione storicamente radicate. Vergès sostiene che le politiche migratorie contemporanee e le narrazioni pubbliche non siano semplici misure di gestione dei flussi migratori, ma rappresentino una perpetuazione delle strutture di potere coloniali (Vergès 2020). Farris, infine, ha indagato il fenomeno del femonazionalismo (Farris 2019), analizzando come i discorsi nazionalisti e femministi vengano strumentalizzati per giustificare politiche anti-immigrazione, rivelando le contraddizioni e le ipocrisie delle politiche di genere contemporanee. Il femonazionalismo, infatti, combina retoriche nazionaliste e femministe per giustificare politiche anti-immigrazione, dipingendo le donne non occidentali come vittime bisognose di salvezza da parte dell'Occidente. Questo approccio strumentalizza le questioni di genere per legittimare discorsi xenofobi e razzisti, oscurando le cause sistemiche e strutturali delle disuguaglianze sociali.

Queste teorie offrono un importante contributo al dibattito sui fenomeni migratori contemporanei, mettendo in luce le intersezioni tra genere, razza e potere e offrendo nuove chiavi interpretative per comprendere e contrastare le rappresentazioni pubbliche e mediatiche egemoniche sulle persone migranti. Infatti, di fronte all'ascesa di discorsi xenofobi, sessisti e razzisti nell'attuale panorama politico italiano ed europeo, risulta fondamentale presentare delle contro-narrative rispetto alla rappresentazione dominante ed eurocentrica³ delle donne migranti. Grazie alla bibliografia di riferimento, si cercherà di mettere in discussione la prospettiva dominante della migrazione femminile qualificata secondo la categoria di vulnerabilità a partire dal caso delle donne musulmane, con il fine di rifuggire da una logica paternalistica eurocentrica.

³ Per una critica più approfondita dell'ideologia eurocentrica si veda il testo *L'eurocentrismo: Critique d'une idéologie* (Amin 1988). In questo libro l'autore sviluppa una critica dell'eurocentrismo, un concetto che fa riferimento ad una interpretazione della storia e della cultura attraverso una lente occidentale ed europea, presentandola come universale.

Infatti, l'immaginario collettivo ci restituisce una immagine della donna migrante come "vittima depoliticizzata" (Boiano e Serughetti 2021), priva di agency e al tempo stesso percepita come una minaccia, che si colloca al centro di dinamiche di potere complesse in cui xenofobia, razzismo e sessismo si intersecano. Una lettura di genere e decoloniale della migrazione, invece, consente, da una parte, di sottoporre a critica ogni forma di neutralizzazione e assimilazione culturale e, dall'altra, di riconoscere le rivendicazioni e i contributi del femminismo (Borghi 2020).

In effetti, negli ultimi anni il contesto europeo si è trasformato sempre più in un terreno fertile per nuove forme di discriminazione. Con l'avanzare delle destre conservatrici e ultracattoliche che utilizzano e strumentalizzano soprattutto i corpi delle donne, sono stati promossi programmi xenofobi. Queste politiche hanno determinato, tra le altre cose, la comparsa di polarizzazioni fra migrazioni considerate invasioni di nemici/nemiche e migrazioni legittime, come vedremo nell'ultimo paragrafo. Pertanto, fondamentali per offrire un quadro più vicino alla complessità del reale sono gli strumenti offerti dalle esponenti del femminismo decoloniale, in grado di evidenziare gli aspetti dirompenti di un posizionamento che si oppone al capitalismo razziale⁴, alle disuguaglianze di classe e di genere, allo sfruttamento e a un patriarcato che si cela nei meandri e negli interstizi di ogni confine geografico.

A partire da queste considerazioni, possiamo affermare che il nostro obiettivo è mettere in luce le teorizzazioni femministe che intendono oltrepassare lo sguardo etnocentrico (Samir 2022) che ha spesso caratterizzato il femminismo bianco occidentale. In altre parole, promuovere una decolonizzazione delle epistemologie femministe si traduce nella decostruzione delle rappresentazioni orientaliste⁵ (Said 2013) della donna migrante e musulmana che risultano essere stigmatizzanti e islamofobe (Vergès 2020). Così, le nostre analisi si focalizzeranno su come queste rappresentazioni influenzino l'opinione pubblica e le politiche migratorie, e su come possano essere decostruite attraverso l'adozione di una lente decoloniale e intersezionale. In questo modo, cercheremo di dimostrare che una lettura critica delle dinamiche migratorie può contribuire a una narrazione più giusta e complessa (Grosfoguel 2017).

Con tale chiave di lettura, il presente articolo inizia con la presentazione del contributo teorico del femminismo decoloniale e intersezionale offrendo un quadro concettuale per

⁴ Seguendo la prospettiva di Cedric Robinson, si intende per "capitalismo razziale" un sistema globale fondato sull'estrazione di risorse, sull'insediamento e sulla violenza. A differenza di Anibal Quijano, Robinson ha affermato che il capitalismo razziale sarebbe nato prima della scoperta del "Nuovo mondo", ovvero con il sistema feudale europeo. "Lo sviluppo, l'organizzazione e l'espansione della società capitalista, così come l'ideologia sociale, hanno perseguito direzioni essenzialmente razziali. In quanto forza materiale, pertanto, era nell'ordine delle cose che il razzismo finisse per permeare anche le strutture sociali emerse con il capitalismo. Per riferirmi a questo sviluppo e alla sua successiva strutturazione in quanto agire sociale ho utilizzato il termine capitalismo razziale" (Robinson 1983, 23).

⁵ Per "rappresentazioni orientaliste" si intende quelle modalità di descrivere/raffigurare le culture non occidentali, fondate su stereotipi e prospettive che riproducono dinamiche di potere coloniali e imperialiste. Queste rappresentazioni sono state ampiamente indagate e criticate da studiosi come Edward Said, il cui libro *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* è considerata centrale per l'analisi di come l'Occidente ha raffigurato l'Oriente attraverso le categorie di vulnerabilità e inferiorità (Said 2013).

comprendere le dinamiche di oppressione razziale e resistenza. Nella seconda parte, si farà riferimento alla rappresentazione vittimizzante delle donne musulmane e non occidentali, esaminandola come una conseguenza del femonazionalismo. L'articolo proseguirà con l'esame di alcuni casi studio sulle rappresentazioni mediatiche del fenomeno migratorio, illustrando come i media contribuiscano a costruire e diffondere immagini stigmatizzanti delle persone migranti, spesso rafforzando stereotipi e pregiudizi.

2. Il contributo teorico del femminismo decoloniale e transnazionale all'analisi del fenomeno migratorio

In una contingenza storica in cui il tema della parità di genere e dei diritti è uno dei focus della propaganda nazionalista e xenofoba, che si serve della nuova soggettività femminista neoliberista⁶ (Rottenberg 2020) per (ri)confermare strutture di potere coloniali e razziste, il femminismo decoloniale e intersezionale fornisce efficaci strumenti ermeneutici per una lettura critica della gestione politica dei flussi migratori e delle strategie di accoglienza dei/delle migranti, arricchendo con sguardo critico gli studi di genere sull'immigrazione. Il femminismo decoloniale (Vergès 2020) ha mostrato che la stessa logica coloniale che ha legittimato il genocidio delle popolazioni indigene e la colonizzazione in nome di una missione civilizzatrice, continua ad essere il fondamento di una narrazione della migrazione in cui gli/le immigrati/e sono deumanizzati/e, razzializzati/e, ridotti/e ad un corpo sfruttabile dall'apparato capitalistico globale. Parallelamente, il termine intersezionalità fa riferimento ad un concetto coniato da Kimberlé Crenshaw (Crenshaw 1989) nell'ambito dei black women studies per indicare l'interconnessione tra diverse forme di oppressioni e disuguaglianze, spesso celate, non visibili.

Lo sfondo storico e teorico degli studi sull'intersezionalità può essere rintracciato nella letteratura del movimento chiamato black feminism degli anni Settanta del Novecento; quest'ultimo era una risposta politica alle molteplici forme di esclusione e marginalizzazione di cui erano state vittime, per secoli, le donne nere (Rocheft 2022). Confinata a ruoli subalterni ed escluse dalle rivendicazioni del femminismo bianco borghese, le donne nere sono state ignorate dalle istituzioni politiche e, anche, dai movimenti antirazzisti che nei primi anni del

⁶ Catherine Rottenberg nel testo *L'ascesa del femminismo neoliberista* fa riferimento al concetto di femminismo neoliberista per indicare l'intreccio tra istanze femministe e neoliberismo. Da questo intreccio emerge una nuova soggettività, donna bianca borghese *cisgender*, che individua nel successo personale e nella responsabilità individuale la chiave per superare le disuguaglianze di genere, disconoscendo le cause strutturali e sistemiche. Questo fenomeno riflette come i dispositivi del neoliberismo riescano a incorporare e commercializzare anche i movimenti sociali, rendendo il femminismo un prodotto consumabile, piuttosto che una lotta orientata a una trasformazione sociale radicale (Rottenberg 2020).

secolo scorso avanzavano richieste in materia di diritti civili. Queste diverse forme di esclusione diventarono il campo di battaglia dei nascenti movimenti femministi che, attraverso l'attivismo e la produzione di saggi rivoluzionari crearono una frattura rispetto al passato sia dal punto di vista politico sia da quello teorico, introducendo nel panorama accademico nuove categorie analitiche, antagoniste ai rapporti di potere egemonici.

In questo modo, tanto le identità e le culture diasporiche contrassegnate dalle vicissitudini coloniali quanto le donne razzializzate e marginalizzate fecero ingresso nel panorama dei movimenti femministi, contribuendo all'elaborazione di epistemologie decoloniali e intersezionali. Questi movimenti sono stati fortemente influenzati dal pensiero di autrici come bell hooks, Audre Lorde, Angela Davis, Francois Vergès, Chandra Talpade Mohanty, Gloria Anzaldúa, che hanno contribuito a ri-significare e decolonizzare il femminismo bianco e occidentale, rivendicando la centralità delle donne nere, chicane e del Sud Globale⁷ (Levander e Mignolo 2011) e di tutti i soggetti subalterni all'interno della lotta femminista. Infatti, i corpi delle donne nere e del Sud Globale sono stati privati di mondo, umanità e riconoscimento dall'ideologia occidentale-patriarcale, ovvero da un violento ordine gerarchico che stabilisce chi può aver voce. Le autrici promuovono, così, spazi del dissenso - il margine, la frontiera - in cui avviene lo scarto tra la comunità riconosciuta e quella che si definisce a partire dal mancato (o dal rifiuto di) riconoscimento, a causa di un sistema cis-etero-patriarcale bianco ed eurocentrico. Ricorrere ad una epistemologia decoloniale rivolta alla frontiera e al margine, spazi in cui risiedono le possibilità di decentrare l'egemonia occidentale e la sua eredità razziale-patriarcale, può favorire l'elaborazione di un pensiero situato e critico che faccia propria la complessità e pluralità delle identità e che legga il genere nei suoi intrecci con altre variabili.

Il margine, concetto chiave nei testi di hooks, che si incarna nell'esperienza storica che la comunità afroamericana ha vissuto nella forma della schiavitù e della segregazione nelle periferie urbane, rappresenta quello spazio in cui, collettivamente, è possibile riconoscere la propria soggettività e la propria identità, dando vita a spazi di resistenza; significa essere in un "un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi" (hooks 2020, 60). Per margine non si intende esclusivamente lo spazio fisico, oggettivo di separazione dal centro ma è il luogo interstiziale in cui si legano il vissuto di oppressione e la presa di posizione, il punto a partire dal quale promuovere uno sguardo critico che consente di mettere in discussione quella convergenza tra vittimizzazione e

⁷ Con il termine Sud Globale si fa riferimento ai Paesi periferici del sistema globale moderno chiamati *Terzo Mondo*. Questa nozione intende riconoscere l'agentività epistemologica e politica dei paesi periferici del sistema capitalistico. Non si tratta solo di un insieme di paesi che necessitano del supporto economico del Nord Globale, ma rappresenta anche un luogo di lotta e resistenza dove sono in atto politiche e pratiche di decolonizzazione. Il Sud Globale emerge così come una categoria che mette in evidenza le relazioni diseguali e conflittuali con il Nord Globale, contestando la retorica occidentale che giustifica il dominio economico ed epistemologico (Levander e Mignolo 2011).

marginalizzazione. Infatti, questo luogo non è solo geografico, ma simbolico e politico, e vi s'intrecciano l'oppressione vissuta e la presa di coscienza critica.

Il margine dipinge una realtà affine, seppur nella sua diversità, alla frontiera delineata dalla teorica femminista queer Gloria Anzaldúa (Anzaldúa 2022). Un concetto che può essere essenziale per una decostruzione delle narrazioni vittimistiche delle donne migranti e non occidentali nella contemporaneità. Infatti, la frontiera è lo spazio geografico, fisico e doloroso che separa il Messico dagli Stati Uniti, e oggi la distesa di acqua del Mediterraneo dalla terra europea. È “una ferita aperta che sanguina” (Ivi, 22) e la cui cicatrizzazione sembra implicare la perdita di identità, di storia, di complessità e talvolta, della vita. Le politiche migratorie odierne che costruiscono margini e frontiere fisiche, relegano le soggettività migranti ad una “zona del non-essere” (Fanon 1952) dove le esistenze sono state inferiorizzate confinate ed essenzializzate, perpetuando regimi di razzializzazione⁸ (Mellino 2020, 16-33).

Tuttavia, come ha dimostrato Anzaldúa, la frontiera è simbolicamente un non-luogo, un movimento in cui avviene l'incontro tra diverse culture e lingue, dove la permanenza lascia lo spazio alla transitorietà. Pertanto, la frontiera non è il luogo della rassegnazione e della scomparsa ma è segnato dalla lotta, dalla convergenza di percorsi differenti e dalla scoperta di una coscienza *mestiza*, che rappresenta una pratica del posizionamento femminista estraneo ad ogni tipo di binarismo ontologico (Anzaldúa 2022) e che apre “la strada ad una sorellanza trans-etnica e trans-razziale” (Borghi 2020), ovvero al superamento della prospettiva eurocentrica che produce l'Alterità unicamente tramite la negazione. Il margine, secondo hooks, e la frontiera, secondo Anzaldúa, diventano spazi di resistenza e trasformazione. Entrambi i concetti invitano a ripensare le dinamiche di esclusione e a riconoscere le potenzialità di questi spazi come luoghi di incontro, creazione e lotta. Essi offrono una prospettiva radicale per decostruire le narrative dominanti. Questi spazi, quindi, non sono semplicemente luoghi di marginalità, ma potenti siti di resistenza e possibilità di nuovi mondi.

È soprattutto in America Latina che la teoria decoloniale si intreccia con i movimenti femministi, in sintonia con le riflessioni sull'intersezionalità tra le diverse variabili di razza, classe e genere. In tale contesto, numerose pensatrici partecipano al dibattito teorico-filosofico sulla teoria decoloniale, introducendo strumenti e prospettive proprie degli studi di genere. È possibile scorgere una comune prospettiva teoretica tra le riflessioni delle autrici sopra menzionate, e le tematiche affrontate dalla filosofa argentina Lugones, che ad ogni modo conservano le loro specifiche peculiarità culturali e politiche. La loro ri-significazione e rilettura

⁸ Per quanto concerne il concetto di razzializzazione, riteniamo necessario fare riferimento alle parole di Mellino: “Il concetto di “razzializzazione”, in quanto, saturo dell'eredità coloniale e imperiale della nozione di “razza”, sembra più adatto di altri con connotati più neutri (per esempio “eticizzazione”) a descrivere in modo efficace i processi di essenzializzazione, discriminazione, inferiorizzazione e segregazione economica e culturale, ovvero di violenza materiale e simbolica, a cui, vengono sottoposti attualmente nello spazio sociale italiano ed europeo i soggetti appartenenti a determinati gruppi” (Palmi 2020, 29).

del femminismo ha anche contribuito ad evidenziare la centralità dell'agency delle donne nere e/o non occidentali, anche all'interno della sfera religiosa; un aspetto rivendicato dalla lotta del femminismo islamico⁹.

Attraversando questa prospettiva comune, Lugones, i cui scritti hanno avuto poca ricezione in Italia, pone l'attenzione sulla costruzione coloniale della razza e del genere, mostrando la persistenza del processo coloniale e di conquista che ha imposto la divisione binaria tra umano e non umano, da cui derivano le altre forme di marginalizzazione e stigmatizzazione sociale (Lugones et al. 2023). La filosofa ri-pensa il concetto di colonialità di genere - elaborato dal sociologo peruviano Anibal Quijano - legato ancora ad una visione biologizzante ed eurocentrica del genere, integrando le riflessioni di Paul Allen e Oyèroké Oyewumi. "All'interno del suo quadro di riferimento, c'è una descrizione del genere che non è posta in discussione e che è troppo ristretta e iperbiologizzata poiché presuppone il dimorfismo sessuale, l'eterosessualità, la distribuzione patriarcale del potere" (Ivi, 25-26). In contrapposizione ad una prospettiva biologizzante e binaria, che riduce il genere ad una organizzazione dualistica del sesso, Lugones mette in luce la radice coloniale del genere e, dunque, la divisione gerarchica tra generi come eredità della dominazione coloniale che ha invisibilizzato e inferiorizzato le donne non occidentali e costruito le fondamenta solide del modello patriarcale. Il colonialismo nella sua intersezione con la logica razziale ha introdotto la dicotomia tra categorie sociali (uomini/donne) nelle società precoloniali come la Yoruba in cui "prima della colonizzazione occidentale il genere non era un principio organizzativo" (Ivi, 32) ma vigeva una struttura gineocratica e matriarcale.

Sia la divisione sessuale che la produzione della categoria sociale di "donne" sono stati, secondo Lugones, i frutti del sistema coloniale che ha escluso, per esempio, le donne native da ruoli decisionali e ha imposto una specifica visione del mondo. È importante ricordare che Lugones non intende promuovere un sentimento nostalgico di un passato esente da differenziazioni o ingiustizie. Al contrario, il suo obiettivo è mettere in evidenza l'analogia e l'incontro tra la colonialità del potere e il sistema di genere. In tal senso, riflettere sul genere significa considerare il contesto coloniale e la sua eredità sui corpi delle donne.

In questo sistema di genere coloniale le femministe bianche borghesi hanno universalizzato la loro condizione e la loro lotta, disconoscendo la complessità delle oppressioni di genere e della loro razzializzazione (Grosfoguel 2017, 117-140). "Nessun'altra oppressione di genere è stata considerata. Hanno concepito la donna come corporea e ovviamente bianca, ma senza una esplicita consapevolezza della qualificazione razziale" (Lugones et al. 2023, 45). Comprendere, attraverso la lente offertaci dalle femministe d'oltreoceano, gli ingranaggi del sistema coloniale di genere può, al contrario, condurci ad una maggiore consapevolezza circa la portata dei

⁹ Si veda Pepicelli (2013) *Islamiche e femministe. Il dibattito continua*, in "inGenere" <https://www.ingenere.it/letture/islamiche-e-femministe-il-dibattito-continua> (consultato il 15/10/2023).

cambiamenti e delle influenze che lo stesso ha sulle organizzazioni sociali e sulle rappresentazioni delle donne migranti e/o non occidentali¹⁰.

Pertanto, tra i margini e le frontiere del pensiero femminista, la suggestioni offerte dal femminismo nero e decoloniale possono fornire uno spunto di riflessione sulla necessità di ripensare le categorie sociali che plasmano le nostre società contemporanee. È attraversando i confini delle differenze che possiamo dar vita a nuove geografie femministe, in cui ogni lotta e ogni voce di dolore, di privazione ma, anche, di riscatto e autodeterminazione, assume una specificità e una centralità per un movimento globale e “senza frontiere” che sia antirazzista e, dunque, intersezionale e trasversale. Tuttavia, come ha sostenuto Laura Corradi (Corradi 2022, 589-607) il concetto di intersezionalità deve incontrarsi e confrontarsi con il pensiero e le pratiche decoloniali affinché non corra il rischio di divenire un concetto mainstream, depoliticizzato e “sbiancato” (Corradi 2018). Per continuare ad essere uno strumento politico volto a decostruire le relazioni di potere, spesso evanescenti e per riportare alla luce le oppressioni che tutte le persone possono vivere in contesti differenti, l’intersezionalità ha bisogno di contaminarsi con l’epistemologia femminista decoloniale.

Per raggiungere tale obiettivo è essenziale riconoscere e rivendicare l’origine del concetto di intersezionalità e della metodologia intersezionale nel femminismo nero (Akotirene 2022, 48). Valersi della prospettiva intersezionale “non si significa rafforzare le linee di frammentazione sociale, ma renderle visibili, insieme all’eterogeneità degli orizzonti di liberazione” (Moise 2019, 36). La prospettiva intersezionale consente, ad esempio, di osservare le eterogenee strutture che il potere utilizza per dominare e controllare il corpo delle donne, tenendo conto delle diverse variabili che entrano in gioco: il genere, il contesto sociale, l’etnia, la classe, l’età, l’abilità, l’identità di genere. Eppure, per un utilizzo trasformativo del concetto di intersezionalità occorre rievocare i femminismi decoloniali che “non hanno lo scopo di migliorare il sistema esistente ma di combattere tutte le forme di oppressione: giustizia per le donne significa giustizia per tutti/e” (Vergès 2020, 35).

¹⁰ A tal proposito è fondamentale il riferimento alle ricerche dell’antropologa argentina Rita Segato che offre nel testo *La guerra contro le donne* una lettura divergente rispetto a quella di Lugones. Infatti, l’antropologa propone una serie di ricerche etnografiche che sembrerebbero dimostrare l’esistenza di categorie di genere e, dunque, di forme di organizzazione patriarcale anche all’interno di società tribali e afroamericane. Tuttavia, sia l’approccio di Segato, che riconosce l’esistenza di patriarcato autoctoni, sia quello di Lugones, che individua l’origine delle categorie di genere nel periodo coloniale, offrono prospettive essenziali per comprendere la complessità delle dinamiche di genere nelle società postcoloniali (Segato 2018).

3. Migrazioni e razzismo di genere

Negli ultimi anni, l'Unione Europea ha dimostrato la sua incapacità di gestire in modo efficace e solidale l'immigrazione causata da conflitti, guerre e cambiamenti climatici. Nei paesi di primo arrivo come l'Italia, le reazioni di difesa e respingimento sono state numerose e, nella piena violazione dei diritti umani, si è assistiti inermi all'ecatombe quotidiana che continua a perpetuarsi soprattutto nel Mediterraneo. Eventi drammatici come il naufragio di Cutro del 26 febbraio 2023 che ha causato la morte di 94 persone¹¹ o il naufragio del 14 giugno 2023 lungo le coste di Pylos che ha coinvolto un peschereccio con 750 persone a bordo¹² di cui cento erano bambini/e, sono lo specchio dell'assenza e dell'indifferenza dei paesi europei che ostacolano il superamento delle frontiere attraverso vie legali. Infatti, le politiche di respingimento adottate da molti paesi, soprattutto Italia, Grecia, Spagna continuano ad avere conseguenze tragiche sulle vite delle persone migranti, che accedono a percorsi illegali e pericolosi per raggiungere l'Europa, in assenza di alternative sicure. Secondo il Missing Migrants Project dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) sono 58.891 le persone migranti scomparse dal 2014, di cui 28.194 sono morte e disperse nel Mediterraneo¹³. Solo nel 2023 si registrano 2.539 morti e/o dispersi/e¹⁴.

Tali numeri ci restituiscono un quadro drammatico e tragico del fenomeno migratorio che ci obbliga ad una analisi teoretica delle cause e degli effetti di politiche discriminatorie che tentano di convertire "l'esodo in un processo di eliminazione" (Balibar 2019, 3). In questo paragrafo, adottando una prospettiva intersezionale, cerchiamo di esplorare le ripercussioni dei pervasivi sistemi di potere razzisti e patriarcali sui corpi delle donne migranti. Di fronte all'universalizzazione dell'esperienza del soggetto migrante maschile, ricorrere ad una lettura di genere e intersezionale della migrazione è, oggi, decisivo e improrogabile poiché ci offre una dimensione di genere dell'islamofobia e xenofobia.

La migrazione femminile assume nella contemporaneità un'ingente dimensione¹⁵. In particolare, donne e ragazze migranti sono esposte a forme di violenza di genere che si traducono

¹¹ Si consiglia la lettura del seguente articolo: Camilli (2023), *Il naufragio più grave dal 2013 sulle coste italiane*, in "Internazionale", 27 febbraio 2023, <https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/annalisa-camilli/2023/02/27/calabria-naufragio> (consultato il 10/10/2023)

¹² Per un ulteriore approfondimento si rimanda alla lettura del seguente rapporto: Amnesty International, *Naufragio di Pylos: necessaria un'indagine indipendente e imparziale*, 3 agosto 2023 <https://www.amnesty.it/naufragio-di-pylos-necessaria-unindagine-indipendente-e-imparziale/> (consultato il 20/10/2023).

¹³ I dati relativi alle morti nel Mediterraneo sono reperibili al seguente link: <https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean> (consultato il 06/10/2023).

¹⁴ I dati provengono da *Operational Data Portal* consultabile al seguente link <https://data.unhcr.org/> (consultato il 6/10/2023).

¹⁵ La complessità della questione e gli obiettivi del presente articolo non ci consentono di sviluppare una analisi esaustiva; tuttavia, riteniamo importante fare una breve menzione delle molteplici forme di discriminazione che le donne migranti vivono lungo la rotta mediterranea (Heyden 2023). Tra gli/le giornalisti/e che si sono occupati del tema, Francesco

in stupri di massa e sfruttamento della prostituzione: la violenza sessuale è commessa da trafficanti e gruppi armati sia durante il viaggio che nella fase dell'imbarco. Infatti, le migranti sono minacciate continuamente dalla possibilità dello stupro, inteso come strumento bellico; una strategia di annientamento dell'altro/a (Davis 2018). Dopo aver affrontato viaggi estenuanti, clandestinità e abusi sessuali, nel paese di arrivo le donne migranti spesso devono fronteggiare il rischio di ri-vittimizzazione, le discriminazioni sociali e l'isolamento lavorativo. Infatti, secondo il "Rapporto Nazionale Italia" sulle analisi dei bisogni delle donne migranti¹⁶, soprattutto vittime di tratta, tali soggetti hanno difficoltà a trovare un'occupazione diversa dai lavori di cura come colf, pulizia, assistenza alle/agli anziani. Questi impieghi, altresì, non consentono loro di avere accesso alle risorse primarie e di avere un'indipendenza economica poiché, nella maggior parte dei casi, non sono vincolate a contratti regolari. Questo fenomeno è influenzato da una serie di fattori, tra cui una rigida divisione del lavoro basata su categorie essenzialiste¹⁷ e binarie e il mancato riconoscimento delle competenze professionali acquisite nella comunità d'origine.

In primo luogo, la divisione del lavoro secondo categorie di genere e razza perpetua stereotipi che confinano le persone in ruoli predeterminati. Tali categorie essenzialiste attribuiscono determinate capacità e competenze in base al genere o all'etnia, ignorando e disconoscendo le abilità individuali e riducendo le opportunità di mobilità sociale. In secondo luogo, il mancato riconoscimento delle competenze e qualifiche professionali ottenute nei paesi d'origine rappresenta un significativo ostacolo all'inclusione economica. Molti/e migranti e rifugiati/e hanno spesso una formazione che non viene valorizzata nei nuovi contesti, favorendo un inserimento lavorativo in ambiti precari e sottopagati. Questo è particolarmente evidente nel caso dell'assistenza di persone anziane, lavoro che continua ad essere fortemente etnicizzato e razzializzato. Infatti, "il rischio è che una 'retorica' del valore della cura nasconda quello 'sporco' su cui si fonda l'eticizzazione del lavoro, una forma di 'razzismo' poco visibile, un 'differenzialismo culturale', attivo tra le donne italiane, mascherato magari da 'aiuto', sensibilità e risposta al bisogno di altre donne" (Balsamo 2015, 95). È bene che ricordare che tale condizione ha radici coloniali (Obasuty 2020) e contribuisce ad aggravare l'isolamento e le stigmatizzazioni sociali.

Viviano e Alessandra Ziniti nel saggio Non lasciamoli soli (Viviano e Ziniti 2018) hanno descritto ciò che accade ai/alle migranti durante il tragitto per il vecchio continente, riportando nello specifico le condizioni disumanizzanti e traumatiche che sono costretti/e ad affrontare nei lager libici. In questi luoghi, infatti, i/le detenuti/e vivono in spazi sovraffollati, privi di servizi igienici, cure mediche e con razioni di cibo insufficienti per la sopravvivenza (Heyden 2023). Inoltre, un *report* interessante e completo sul tema delle migrazioni è il seguente: International Organization for Migration (IOM). (2020). *World Migration Report 2020*, disponibile su https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr_2020.pdf (consultato il 11/10/2023).

¹⁶ Si veda AA. VV., (2018) *Analisi dei bisogni. Rapporto Nazionale Italia, HEAL project*, <https://cesie.org/media/Analisi-dei-bisogni-delle-donne-vittime-di-tratta-servizi-di-supporto-e-datori-di-lavoro.pdf> (consultato il 5/10/2023).

¹⁷ Per categorie "essenzialiste" si intende un concetto filosofico-teorico che si riferisce all'idea che le categorie sociali e culturali abbiano una natura intrinseca e immutabile. Questo concetto è legato ad una visione essenzialista del mondo, secondo la quale ogni esistenza, essere vivente o concetto possiede un'essenza che ne definisce la vera natura e identità.

A tal proposito, seguendo le riflessioni di Étienne Balibar, nel testo *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale* (Marchetti 2018) Sabrina Marchetti afferma la continuità tra pratiche coloniali e gestione politica/amministrativa della migrazione contemporanea. Per esempio, la divisione tra lavoratori e lavoratrici secondo categorie razzializzate è coerente con l'economia propria delle colonie. Durante l'epoca coloniale, infatti, la suddivisione del lavoro si fondava su una gerarchia razziale che relegava le persone indigene a ruoli gravosi soprattutto nelle piantagioni da zucchero o nelle miniere, caratterizzati da condizioni di sfruttamento estremo e violenze sistematiche. Questo sistema garantiva enormi profitti ai colonizzatori e consolidava la supremazia bianca tramite leggi discriminatorie. Tale modello coloniale si perpetua ancora oggi nella distribuzione del lavoro delle persone migranti, considerate una manodopera a basso costo, con contratti irregolari e prive di tutele sul posto di lavoro (Marchetti 2018).

In questo quadro, si potrebbe assumere che molte esperienze di razzismo sono, in realtà, forme di razzismo di genere, figlie di un pensiero essenzialista, secondo cui l'oppressione di determinati gruppi sociali è la conseguenza diretta delle caratteristiche delle persone assoggettate, che determina, in questo modo, l'edificazione di forme di disuguaglianza e discriminazione legate anche a peculiarità culturali e fisiche. Così, il razzismo di genere costruisce l'identità della donna migrante secondo una logica binaria: da una parte è rappresentata vulnerabile, vittima delle culture di appartenenza e destinataria di azioni salvifiche e un corpo minaccioso dall'altra, se considerato irrimediabilmente non assimilabile. Le costruzioni simboliche della donna migrante hanno, infatti, sistematicamente negato il riconoscimento della sua capacità/diritto di autodeterminazione, attraverso l'universalizzazione dell'esperienza di vittima o/e di minaccia, pur riconoscendo le condizioni precarie e di vulnerabilità che vivono durante il percorso migratorio (Farris 2019). Pertanto, in questa sede desideriamo mettere in discussione l'idea che tali vissuti possano costituire un'essenziale condizione.

I corpi femminili (soprattutto quando si fa riferimento a guerre e migrazioni) vengono utilizzati e strumentalizzati per giustificare e imporre un pensiero basato sul binarismo: progresso/arretratezza, noi/loro, cristianità/islam, occidentale/orientale; in questo modo, l'alterità viene relegata alla sfera del passivo e del corporeo. Secondo tale prospettiva, così come il colore della pelle, anche l'abbigliamento previsto dalla religione professata, ad esempio il velo islamico, diviene nell'immaginario culturale occidentale simbolo di arretratezza e oppressione sessuale e, anche, di pericolo e intimidazione. In tal senso, la presunta vulnerabilità attribuita alle donne migranti, frutto di una narrazione coloniale e quindi gerarchica (Marchetti 2018) del fenomeno migratorio, diviene un ostacolo alla piena fruizione del diritto all'auto-determinazione. Da questo punto di vista, "se i migranti sono percepiti come soggetti di per sé

autonomi e forti, l'immaginario sulla migrazione femminile è spesso declinato, quasi automaticamente, verso la vulnerabilità e dunque la donna migrante è debole e bisognosa di tutela" (Brambilla et al. 2022, 48), disconoscendola come attrice sociale.

A testimonianza di ciò, in un tempo come quello contemporaneo, ove neoliberalismo, razzismo e sessismo si intersecano fra loro e in cui (ri)emergono con prepotenza espressioni come "sostituzione etnica"¹⁸ parallelamente all'emergere delle destre e di partiti nazionalisti in Europa, il corpo femminile viene strumentalizzato per evidenziare l'estraneità, il vuoto incolmabile del corpo-altro. A tal proposito, l'alterità che esemplifica, in modo paradigmatico e simbolico, il confine tra vulnerabilità e estraneità è la donna musulmana, la cui identità è ridotta alla sfera religiosa e corporea e descritta come vittima esemplare del patriarcato non occidentale. Secondo questa cornice interpretativa, il velo islamico diviene nell'immaginario culturale occidentale simbolo di arretratezza e oppressione sessuale, disconoscendo l'agentività delle donne musulmane.

In tal modo, il simbolo culturale diviene il simbolo di resistenza all'assimilazione occidentale e all'integrazione di tutte le comunità musulmane, percepite spesso come un gruppo indistinto e universale. Infatti, già nell'epoca coloniale i colonizzatori facevano riferimento all'oppressione delle donne musulmane al fine di legittimare e giustificare la loro "missione civilizzatrice"¹⁹ (Fanon 1959). Secondo lo sguardo coloniale, il capo coperto dal velo e, in generale, la religione islamica divengono la causa primordiale della subordinazione della donna musulmana, da cui può liberarsi solo accogliendo la salvezza dell'Occidente democratico.

Nello specifico, dopo l'undici settembre e fin dall'inizio della "guerra al terrorismo", la retorica dello scontro tra civiltà, dominante in Occidente, ha riattualizzato questo tipo di narrazione. Gli eventi dell'undici settembre e ciò che ne è conseguito - la guerra infinita contro il terrorismo islamico - hanno alimentato sia negli Stati Uniti che in Europa una certa diffusione di

¹⁸ Negli ultimi anni molti/e esponenti dell'estrema destra hanno rievocato espressioni razziste come "sostituzione etnica" per affrontare il tema delle migrazioni, rappresentate come una invasione e un pericolo per la sicurezza nazionale. In particolare, il ministro dell'agricoltura Francesco Lollobrigida ha affermato, durante il congresso della Confederazione Italiana Sindacati Autonomi Lavoratori (Cisal), che "Non possiamo arrenderci all'idea della sostituzione etnica. Gli italiani fanno meno figli e li sostituiamo con qualcun altro: non è quella la strada". L'utilizzo di una specifica retorica e terminologia non è casuale ma camuffa una preoccupante transizione del dibattito pubblico che rischia di istituzionalizzare e, dunque, legittimare nuove forme di razzismo e di razzismo di genere. Parlare del tema della bassa natalità in Italia attraverso un appello alla presenza di persone straniere da un lato riduce la complessità del fenomeno e dall'altro, alimenta un posizionamento xenofobo che si serve sempre della logica binaria in cui vi è un'alterità da confutare e misconoscere. A tal proposito si veda Alliva (2023) *Lollobrigida invoca il pericolo della sostituzione etnica. Uno slogan ricorrente del governo Meloni*, in "L'Espresso", 18 aprile 2023, <https://lespresso.it/c/politica/2023/4/18/lollobrigida-invoca-il-pericolo-della-sostituzione-etnica-uno-slogan-ricorrente-del-governo-meloni/4103> (consultato il 30 ottobre 2023).

¹⁹ Franz Fanon esplora le dinamiche della rivoluzione algerina e analizza come il colonialismo francese abbia cercato di manipolare le pratiche culturali e religiose per consolidare la propria egemonia. A tal proposito, riporta l'evento del 13 maggio 1958 in Algeria in cui le donne algerine furono costrette e indotte a bruciare i loro veli. Questo cerimoniale violento e coercitivo viene descritto da Fanon come esempio della strumentalizzazione dei simboli culturali e religiosi da parte dei colonizzatori per legittimare il colonialismo francese attraverso il riferimento alla "civilizzazione" e alla liberazione delle donne musulmane (Fanon 1959).

sentimenti e discorsi islamofobi²⁰, rinforzando narrazioni razziste già radicate nel contesto occidentale (Rivera 2009, 154-165). Parallelamente, l'universo simbolico femminile è stato utilizzato per legittimare azioni militari come il bombardamento dell'Afghanistan, evidenziando il carattere salvifico dell'operazione occidentale nei confronti delle donne musulmane: finalmente sarebbero state libere dal burqa (Farris 2019). Queste dinamiche non solo hanno rafforzato stereotipi e pregiudizi, ma hanno anche aggravato la discriminazione e l'isolamento delle comunità musulmane in Occidente, considerate come un gruppo da temere. Emerge, dunque, una immagine della donna musulmana come vittima della famiglia, del marito, della religione, dell'arretratezza politica ed economica del paese di origine, eclissando le riflessioni e le lotte del movimento femminista islamico (Pepicelli 2010) e del femminismo nero²¹ (Ribeiro 2020) che hanno tentato di smantellare le prospettive totalizzanti ed essenzialiste.

Tale narrazione è poi universalizzata a tutte le donne non occidentali che finiscono per incarnare le "caratteristiche" della "donna del Terzo Mondo", così definita da Chandra Talpade Mohanty (Mohanty 2020). In particolare, la categorizzazione essenzialista della donna straniera all'interno della designazione di donna del Terzo Mondo - secondo un immaginario coloniale - produce una polarizzazione concettuale tra la donna occidentale e la donna straniera, acuendo le diverse forme di violenza istituzionale e sociale.

Di conseguenza, anche gli uomini musulmani sono stati identificati come nemici delle donne, sessisti e misogini per motivi religiosi e per l'appartenenza ad una specifica cultura, antitetica rispetto a quella cristiano-cattolica. Analizzando le intersezioni tra genere, razza, classe, appare evidente, infatti, che gli uomini musulmani sono rappresentati come soggetti ipersessuati²² per definizione (Fanon 1952, 145-147), violenti nei confronti delle donne. Il sessismo degli uomini non occidentali viene "evocato come se si trattasse di un disordine sociale di marca speciale, più pericoloso, più abominevole e minaccioso del sessismo che pervade la cultura nel suo insieme, o del sessismo che informa il dominio sessuale dei bianchi sulle donne" (hooks 2020, 24). In altre

²⁰ Per un ulteriore approfondimento si veda Pulsone (2021), *Neo-orientalismo e islamofobia: come l'11 settembre 2001 ha influenzato l'opinione pubblica occidentale*, in "Geopolitica.info", 13 settembre 2021, <https://www.geopolitica.info/neo-orientalismo-e-islamofobia-come-11-settembre-2001-ha-influenzato-lopinione-pubblica-occidentale/> (consultato il 10/10/2023).

²¹ Riconoscere l'importanza della lotta del femminismo nero e decoloniale significa non solo mettere in discussione la struttura binaria su cui si è costruita la società occidentale ma, anche, diffondere la letteratura dei movimenti femministi, restituendo visibilità alle donne nere e del Sud Globale che hanno dato origine a nuovi strumenti ermeneutici per comprendere e decolonizzare la società contemporanea.

²² Franz Fanon ha dedicato molte pagine dei suoi testi alla descrizione della costruzione della sessualità dell'uomo nero da parte dei bianchi occidentali. Scrive: "I negri, loro, hanno la potenza sessuale. Pensate! Con la libertà che hanno, in piena boscaglia! Sembra che abbiano rapporti sessuali sempre e in ogni luogo. Sono dei genitali. [...] Perché il negro ha una potenza sessuale allucinante" (Fanon 1952, 148), (Bernini 2023).

parole, la modernità coloniale ha generato lo stigma del mostro²³ (Foucault 2000) razziale e sessuale che coincide, in questo caso, con l'uomo musulmano, il migrante (Nuzzo 2018).

Questa differenziazione è stata iscritta attraverso il corpo, ridotto a un marchio, un segno della estraneità e dell'inferiorità ontologica di alcuni corpi rispetto ad altri. Il corpo diviene, così, uno "schema epidermico" (Fanon 1952, 110) un simbolo della differenza razziale; della superiorità culturale, estetica ed economica del corpo bianco-occidentale in opposizione all'altro-non occidentale, (s)oggetto al suo sguardo. Si tratta di un processo che potremmo definire autoreferenziale in cui il soggetto egemonico sembra avere l'esigenza di costruire la propria identità attraverso la negazione di un'altra, dissimulando ogni sua complessità e specificità. In tal modo, "il corpo appare come un medium passivo, su cui sono iscritti i significati culturali, o come lo strumento attraverso il quale una volontà interpretativa e appropriativa determina per sé stessa un significato culturale" (Butler 2013, 15).

3.1. La rappresentazione delle persone migranti: alcuni casi mediatici

Le rappresentazioni stigmatizzanti della donna musulmana e degli uomini razzializzati sono state il fulcro attorno alle quali si è sviluppato il percorso pubblico di alcuni/e rappresentanti ed esponenti della politica italiana e sui cui si sono strutturate proposte di leggi e decreti repressivi, che hanno effetti disumanizzanti²⁴. In Italia, per esempio, i partiti di destra quali Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia hanno individuato nella questione migratoria il fulcro della loro agenda politica, collegandola ai temi della sicurezza e della criminalità. L'utilizzo di espressioni come "sostituzione etnica", "invasione", "islamizzazione", "clandestini", "stop invasione" ha avuto un effetto performante sui corpi delle persone migranti, legittimando violenze di matrice razzista: ricordiamo, per esempio, l'omicidio di Alika Ogorchukwu, venditore ambulante nigeriano, il 9 luglio 2022 a Civitanova Marche²⁵.

A questo riguardo, il rapporto "barometro dell'odio" pubblicato da Amnesty International ha rilevato i discorsi di odio presenti nei profili social (Facebook e Twitter) dei/delle candidati/e durante l'ultima campagna elettorale in Italia per le elezioni politiche del 2022²⁶. I dati mostrano un maggiore impiego di discorsi d'odio - hate speech - frasi ed espressioni violente da parte delle

²³ Michel Foucault nel suo testo *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, individua le tre figure da cui prende vita la definizione di "anormali". Tra queste vi è il mostro umano, colui che trasgredisce le norme sociali e le leggi della natura; è l'incarnazione del margine e del limite (Foucault 1999).

²⁴ Tra questi decreti vi è il DL 20/23 (Decreto Cutro). Si veda il seguente link <https://integrazioneimmigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/3202/DL-202023-DL-Cutro-ecco-come-stato-modificato-in-Parlamento> (consultato il 20/09/2023).

²⁵ Si veda Moïse (2022), *Un immenso pubblico bianco ha permesso l'assassinio di Ogorchukwu* in "Internazionale", 31 luglio 2022 <https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/wissal-houbabi/2022/07/31/assassinio-alika-ogorchukwu-civitanova-marche> (consultato il 10/10/2023).

²⁶ Per una lettura completa del rapporto di Amnesty International si rimanda al seguente link: <https://www.amnesty.it/barometro-dellodio-elezioni-2022/> (consultato il 10/10/2023).

coalizioni di centro-destra. In particolare, i/le leader che hanno utilizzato perlopiù un linguaggio discriminatorio sono Matteo Salvini e Giorgia Meloni. I contenuti discriminatori riguardano perlopiù le persone con background migratorio (56%), seguite da persone musulmane (34 %) e dalla comunità LGBTQIA+ (33%).

Come ampiamente dimostrato da Farris nel celebre libro *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne* (Farris 2019), i partiti nazionalisti e conservatori hanno strumentalizzato istanze femministe durante le loro propagande anti-immigrazione e islamofobe. Una cornice teorica che Farris definisce femonazionalismo e, anche, nazionalismo femocratico includendo il posizionamento di alcune femministe neoliberiste o femocrate che sembrano utilizzare retoriche classiste e pregiudizi razzisti in nome dell'empowerment delle donne. Come dimostrato da un'ampia letteratura critica, i partiti di estrema destra hanno spesso fatto riferimento ad una visione manichea della società, incarnata in immagini di corpi - per lo più femminili - per far trasparire una supposta gerarchia dei differenti livelli di civilizzazione con lo scopo di rendere lecito il disconoscimento di alcuni soggetti, attraverso un processo di polarizzazione e di reificazione delle identità. Per ciò che concerne l'Italia, questa strategia comunicativa ha preso corpo soprattutto con Matteo Salvini, attuale ministro delle infrastrutture e dei trasporti e Giorgia Meloni, attuale presidente del consiglio. Durante l'estate del 2022 poco prima delle elezioni, Meloni ha pubblicato sui suoi profili social il video di uno stupro avvenuto nelle strade di Piacenza da parte di un uomo richiedente asilo, sottolineando la necessità di rendere le strade italiane più sicure, sottintendendo che chiudere le frontiere significherebbe proteggere le donne bianche borghesi da violenze e stupri. La pubblicazione di un video così sensibile rischia di esporre la donna a ulteriori traumi e violazioni della privacy, una pratica nota come "vittimizzazione secondaria". Parallelamente Salvini ha pubblicato un frame dello stesso video scrivendo: "Richiedente asilo e stupratore. Basta! Difendere i confini e gli italiani per me sarà un dovere e non un diritto. Sarò presto a Piacenza per confermare l'impegno della Lega per restituire sicurezza al Paese"²⁷.

Con questi brevi e chiari esempi, vediamo, dunque, come il corpo femminile e lo stupro siano al centro di campagne propagandistiche che legittimano politiche securitarie e odio razziale. Attraverso la pubblicazione di queste immagini si intende, infatti, amplificare la percezione del rischio di stupro da parte di "stranieri" spostando l'attenzione sulla provenienza e origine di chi ha compiuto il reato. In tal modo, il sessismo sistemico è ridotto ad un problema episodico e di ordine pubblico: in una questione di sicurezza e di controllo dei confini, oltre a rafforzare commenti e discorsi discriminatori nei confronti di migranti e richiedenti asilo.

²⁷ Zennaro (2022), *La strumentalizzazione dello stupro di Piacenza*, in "ilPost", 22 agosto 2022, <https://www.ilpost.it/2022/08/22/strumentalizzazione-meloni-salvini-stupro-piacenza/> (consultato il 17/10/2023).

Un ulteriore esempio della suddetta strumentalizzazione dei corpi femminili -soprattutto di donne musulmane o con background migratorio - per fini propagandistici è il caso di Saman Abbas, ragazza di 18 anni pakistana, scomparsa nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio 2021 nelle campagne di Novellara, in provincia di Reggio Emilia. Le ipotesi investigative mostrano quasi inequivocabilmente che Saman sia stata uccisa dalla sua famiglia per aver negato un matrimonio combinato²⁸. Questo tragico femminicidio è stato al centro di un ampio dibattito mediatico che ha catalizzato l'attenzione sulla provenienza geografica della famiglia, alimentando pregiudizi islamofobi e stigmatizzazioni razziste nei confronti della comunità pachistana e riducendo un fenomeno sistemico ad un singolo episodio legato alla cultura di appartenenza. Il caso di Saman Abbas è stato essenziale per rafforzare la narrazione secondo cui le culture non occidentali, e in particolare quelle musulmane, sono intrinsecamente oppressive verso le donne. Questa prospettiva non solo ignora la complessità delle dinamiche culturali e sociali, ma riduce le donne a meri simboli di arretratezza culturale. La focalizzazione sulla sua origine ha distolto l'attenzione dalle responsabilità sistemiche e strutturali che, invece, perpetuano la violenza contro le donne.

Nello specifico, molti/e esponenti politici hanno rivendicato i diritti e la libertà delle donne utilizzando come metro di paragone l'immagine della donna occidentale indipendente e libera in opposizione alla donna non occidentale, associata ai matrimoni combinati, alle mutilazioni genitali, alla poligamia e, dunque, in aperta contraddizione con i famigerati "valori" occidentali. Salvini, per esempio, è più volte intervenuto su questa vicenda, adottando toni paternalistici e retoriche xenofobe. In uno dei suoi post su facebook ha scritto: "Rivelazioni agghiaccianti sul sospetto omicidio della povera Saman, sul padre, sullo zio, addirittura sulla madre. Voleva solo essere libera e italiana, come altre ragazze che prima di lei hanno conosciuto un destino drammatico. Non c'è possibile integrazione con chi considera le donne come proprietà in nome del fondamentalismo islamico. Su questo serve un grande sforzo di sensibilizzazione, protezione, denuncia, per evitare altre Saman. Purtroppo, soprattutto a sinistra, su questi fenomeni si chiudono gli occhi, per il timore di essere considerati razzisti"²⁹.

Anche Daniela Santanchè, ministra del turismo nel governo Meloni, da sempre vicina a posizioni islamofobe, ha mostrato un grande interesse per questa storia di cronaca, intraprendendo una vera e propria campagna d'odio verso l'islam e la comunità musulmana. Ciò che ne emerge è l'immagine di una ragazza musulmana che cerca di sottrarsi all'islam per diventare la donna

²⁸ Si veda l'articolo di: Fulloni e Lombardo (2022), *La storia di Saman Abbas, dalla scomparsa al possibile ritrovamento dei suoi resti: tutte le tappe*, in "Corriere della Sera", 19 novembre 2022, https://www.corriere.it/cronache/22_novembre_19/saman-abbas-tappe-vicenda-primi-allarme-possibile-ritrovamento-suoi-resti-1f2c331e-67e4-11ed-9673-fd0e7851897a.shtml (consultato il 3/10/2023).

²⁹ Per consultare il post di Facebook si rimanda al seguente link: Salvini, M. (2021, 6 giugno) https://www.facebook.com/salviniofficial/photos/a.10151670912208155/10158714433978155/?paipv=0&eav=Afb1f7r19Vf pSwfZBq_Zn2QE5VRL7ZTH9DpZg2npko06v2YGrwMmSeX2HPnantUi_Qg&_rdr, Facebook.

italiana, occidentale libera ed emancipata (Salih 2008). In uno dei suoi post ha scritto: “Nella dinamica del femminicidio ad essere indagato è solo il compagno o il marito che agisce per gelosia. In questo caso è la famiglia intera ad essere indagata e il movente è legato alla religione. L’assassinio di Saman non è femminicidio è fondamentalismo!”³⁰. In virtù di una ermeneutica del discorso, da entrambi gli esempi emerge con chiarezza la convergenza tra donne musulmane e assenza di diritti, in contrapposizione alla chiara analogia tra italianità ed emancipazione femminile. A ciò si somma una raffigurazione degli uomini musulmani come protagonisti di ogni forma di dominio a causa della brutalità della cultura e religione di appartenenza.

Questo approccio si traduce in linee di demarcazione come occidente/oriente, bianco/nero, uomo/donna, da cui discendono altri dualismi ontologici, essenziali per la cultura europea moderna, in cui l’uomo occidentale è sempre la controparte normativa e l’occidente sinonimo di progresso e democrazia. Di conseguenza, la donna musulmana sembra perseguire una traiettoria del progresso; un viaggio da contesti di oppressione e misoginia a luoghi di emancipazione e libertà. In tal modo, negando il riconoscimento della capacità di autodeterminazione delle donne non occidentali, anche all’interno della cornice religiosa, si trasforma un fenomeno sistemico e strutturale in un conflitto tra culture. Significa distogliere lo sguardo dal vero problema che è quello della negligenza delle istituzioni nei confronti della violenza sulle donne e di un patriarcato che è trasversale a tutte le culture e a tutti i confini geografici per abbracciare, al contrario, discorsi che rischiano di generare odio e polarizzazioni. “L’islamofobia ci riguarda, è personale, politica e globale poiché ci coinvolge da vicino: sarebbe naturale quindi elaborare strumenti intellettuali e politici specifici per mettere in discussione il discorso di genere con l’islamofobia” (Bacchetta e Fantone 2015, 19).

Per concludere questo paragrafo vorrei riportare, in ultima analisi, il video pubblicato dal ministro Salvini al fine di mostrare l’emblematicità di una prospettiva orientalista (Said 2013) di cui si fa portavoce e che si traduce in una forte analogia tra persone migranti e insicurezza. È in atto quello che Said, in riferimento allo sguardo occidentale sull’oriente, chiama “orientalismo”: quel processo di reificazione, razzializzazione (Mellino 2020, 16-33) di altre culture, popoli e identità; “uno stile di pensiero fondato su una distinzione sia ontologica sia epistemologica tra l’‘Oriente’ da un lato, e [...] l’‘Occidente’ dall’altro” (Said 2013, 5-6). Infatti, per mettere in discussione la decisione del tribunale di Catania che ha ritenuto di non convalidare il trattenimento di tre migranti irregolari considerando illegittima e incostituzionale la cauzione di 5.000 euro³¹, il ministro ha posto una serie di quesiti che reiterano relazioni di potere in cui

³⁰ Per consultare il *post* di Facebook si rimanda al seguente link: Santanchè, D. (2021, 11 giugno), *Saman uccisa in nome dell’Islam*, <https://www.facebook.com/danielasantanche/videos/489134625500227>.

³¹ Le sentenze dei Tribunali di Catania e Potenza hanno criticato il Decreto Cutro, evidenziando questioni legali e umanitarie legate alle nuove misure restrittive sulle persone migranti e richiedenti asilo. Questo Decreto, introdotto dal governo italiano nel 2023, impone misure più restrittive per i/le richiedenti asilo e i/le migranti. Il Tribunale di Potenza

l'Altro immigrato è selvaggio e violento e la donna è privata della sua voce di lotta e resistenza. Nello specifico Salvini si chiede rivolgendosi al pubblico online: “Ma questi giudici che liberano i clandestini e ne impediscono l’espulsione, vanno a fare la spesa? Ma prendono gli autobus? Camminano? Hanno dei figli e delle figlie che vanno a scuola? Che escono di casa con un po’ di preoccupazione? Ma perché pur di andare contro il governo, si va contro gli italiani? Sicurezza, sicurezza, sicurezza”.

L'utilizzo di questi stereotipi fa leva su paure e pregiudizi, rafforzando la percezione che i/le migranti siano una minaccia per la sicurezza pubblica e che le autorità giudiziarie che tutelano i diritti siano disconnesse dalla realtà quotidiana. Infatti, associare la minaccia alla presenza nello spazio pubblico della persona migrante, legittimando forme di trattamento differenziato, significa “diventare l'Altro, colui, colei, la cosa in opposizione alla quale si stabilisce ciò che è umano. Significa essere l'inumano [...] che garantisce e conferma all'umano la sua realtà tangibile” (Butler 2014, 65).

3.2. Per una lettura intersezionale della migrazione ucraina

Un altro caso emblematico è rappresentato dalla recente polarizzazione tra migrazioni considerate legittime, pensiamo, ad esempio, alla rappresentazione compassionevole della migrazione ucraina, e migrazioni “irregolari” identificate come invasioni di nemici/che stranieri/e, in virtù della provenienza geografica, della religione e del colore della pelle³².

Dallo scoppio della guerra in Ucraina molte sono le persone che hanno abbandonato il paese. Tra queste ultime vi sono stranieri/e residenti in territorio ucraino, provenienti per lo più dall’Africa e dal sud dell’Asia, che hanno subito attacchi razzisti, trattamenti discriminatori e aggressioni sulla frontiera, come riportano le numerose testimonianze. In alcuni casi, le guardie hanno vietato loro l’accesso ai vari mezzi di trasporto e impedito di valicare il confine poiché considerati/e profughi/e non meritevoli, intraprendendo una politica di selezione tra esseri

ha emesso una sentenza che ha liberato un richiedente asilo tunisino, mentre il Tribunale di Catania ha fatto lo stesso con altri cinque migranti. Queste decisioni giudiziarie hanno messo in discussione le politiche del Decreto Cutro, ritenendo tali misure incompatibili con i diritti umani e le normative internazionali sulla protezione dei/delle rifugiati/e. A tal proposito si rimanda al seguente articolo: *Al governo non è piaciuta la sentenza sui migranti del tribunale di Catania* in “il Post”, 2 ottobre 2023, <https://www.ilpost.it/2023/10/02/critiche-sentenza-migranti-catania/> (consultato il 25/10/2023). Inoltre, si consiglia la lettura dell’articolo di Alessandra Ziniti, pubblicato su “La Repubblica” in cui si discute dell’effetto delle sentenze di Catania e Potenza, che potrebbero influenzare altri tribunali italiani, mettendo in discussione l’applicazione del Decreto Cutro. Ziniti (2023), *Altri giudici demoliscono il decreto Cutro: il Tribunale di Potenza libera un richiedente asilo tunisino, quello di Catania altri 5*, in “La Repubblica”, 13 ottobre 2023, https://www.repubblica.it/cronaca/2023/10/13/news/altri_giudici_demoliscono_il_decreto_cutro_nuovo_provedimento_del_tribunale_di_potenza_libera_un_richiedente_asilo_tunisino-417704636/ (consultato il 20/10/2023).

³² Per un approfondimento si rimanda alla lettura di Bianco (2022) *Ucraina: aumentano le preoccupazioni mentre i neri denunciano episodi di razzismo in fuga dalla zona di guerra*, in “The Independent”, <https://www.independent.co.uk/news/world/europe/ukraine-refugees-racism-russia-invasion-b2024175.html> (consultato il 20/10/2023).

umani: una “compassione selettiva”³³. Secondo la testimonianza di una dottoressa nigeriana, Chineye Mbagwu, che è riuscita a raggiungere Varsavia attraversando il confine dopo aver trascorso diversi giorni bloccata alla frontiera tra Polonia e Ucraina, le guardie lasciavano entrare gli/le ucraini/e e bloccavano gli stranieri/e aggredendoli/e e spingendoli/e in fondo alla fila, ripetendo più volte di dare la priorità a uomini e donne bianche identificate come le “nostre donne”³⁴.

Parallelamente i governi hanno mostrato piena solidarietà all’Ucraina e alla sua popolazione offrendo accoglienza e aiuto che, in altri contesti sarebbe stato denominato “favoreggiamento dell’immigrazione clandestina”. Tali misure politiche nei confronti delle persone rifugiate ucraine, così diverse da quelle che riguardano i/le rifugiati/e di altre nazionalità, celano un razzismo e un classismo strutturale nonché una radicalizzazione della concezione dicotomica del mondo. Sommato a ciò, dalla ricostruzione del dibattito pubblico affiora una narrazione mediatica in cui la migrazione ucraina viene rappresentata come l’esodo di persone riconosciute come parte dell’Occidente bianco sia per il colore della pelle sia per la classe sociale. Infatti, molti/e esponenti politici hanno più volte sottolineato che le persone migranti ucraine sono appartenenti ad una classe medio-alta e, dunque, hanno un ulteriore aspetto di somiglianza con gli/le occidentali, celando un’empatia preclusa a migranti di differente provenienza.

In quest’ottica, il premier bulgaro Kiril Petkov ha affermato che gli ucraini sono europei e dunque meritevoli di accoglienza poiché “non sono i rifugiati a cui siamo abituati. Sono persone intelligenti, persone educate. Non si tratta di un’ondata di rifugiati come quelle a cui siamo abituati di persone la cui identità non è sicura, persone con un passato poco chiaro, persone che potrebbero essere terroristi”³⁵. Anche il corrispondente di CBS News, Charlie D’Agata, ha commentato in diretta che la guerra in Ucraina non ha nulla a che fare con le guerre in Iraq e Afghanistan perché le persone ucraine sono civilizzate e, dunque, superiori. “Questo non è un posto, con tutto il rispetto, come l’Iraq o l’Afghanistan che ha visto il conflitto infuriare per decenni. Questa è una città relativamente civilizzata, europea dove non te lo aspetteresti, o spereresti che accada”³⁶.

³³ Si veda Obasuty (2022), *L’accoglienza in UE deve valere per tutti i rifugiati, non solo per i bianchi che “ci somigliano”*, in “The Vision”, 11 marzo 2022, <https://thevision.com/attualita/accoglienza-ue-ucraina/?sez=author&ix=1&authid=169> (consultato il 10/10/2023).

³⁴ Per un ulteriore approfondimento si consiglia la lettura del seguente articolo: *Per le persone che non sono bianche è più difficile fuggire dall’Ucraina*, in “ilPost”, 3 marzo 2022, <https://www.ilpost.it/2022/03/03/ucraina-fuga-africani-indiani-razzismo/>, (consultato il 2/11/2023)

³⁵ Si rimanda alla lettura dell’articolo di Lara Aurelie Kopp Isaia, pubblicato su “Melting Pot” in cui l’autrice evidenzia come, nonostante la tragicità del conflitto, il razzismo continui a manifestarsi nei confronti dei/delle rifugiati/e non europei/e. Durante la migrazione di persone dall’Ucraina verso l’Europa, sono stati documentati episodi di discriminazione razziale nei confronti di persone soprattutto afroamericane e asiatiche che cercavano rifugio. La giornalista sottolinea la necessità di un approccio antirazzista nelle politiche di accoglienza e nella rappresentazione mediatica della migrazione ucraina (Kopp Isaia 2022).

³⁶ Il giornalista Patrick Gathara evidenzia nel suo articolo le diverse forme di accoglienza dei/delle rifugiati/e ucraini/e rispetto a persone provenienti da paesi come l’Afghanistan o la Siria. Mentre le persone rifugiate ucraine sono accolte in

Parallelamente, nel contesto italiano è emersa con prepotenza una narrazione coloniale che rischia di generare odio e opposizioni, attraverso l'utilizzo di strategie di deumanizzazione (Volpato 2013, 78-146) e assoggettamento dell'altro/a. Difatti, Salvini, a proposito della guerra in Ucraina ha ribadito che "l'Italia ha il dovere di spalancare le porte a chi scappa dalla guerra vera. Ai profughi veri. Spesso si parla di profughi finti che scappano da guerre finte, questi sono profughi veri in fuga da una guerra vera"³⁷. L'utilizzo di un registro linguistico e simbolico polarizzante e divisivo ha un effetto performativo sui corpi delle persone migranti nere, musulmane e non europee, invisibilizzate e forcluse da una rappresentazione che definisce le loro storie mendaci e ingannevoli rispetto ad altre.

All'interno di questa tensione dicotomica, il corpo nero assume significato: mediante tali rappresentazioni esso diviene emblema di tutto ciò che non ha possibilità ontologica di riconoscimento³⁸. In particolare, uno degli esempi utilizzati e strumentalizzati per giustificare questa differenza tra migrazioni coinvolge, ancora una volta, il corpo femminile su cui si dispiega la propria ideologia. Basti pensare alla raffigurazione delle donne migranti ucraine, associate al lavoro domestico e di cura svolto nelle case degli/delle italiani/e, e rappresentate come madri coraggiose ed eroiche e per questo meritevoli di accoglienza e compassione. Un ruolo ancillare, dunque, che reitera stereotipi di genere e che si contrappone alla narrazione delle donne migranti non occidentali, inserite nelle categorie simboliche di vulnerabilità e minaccia poiché non "conformi" all'idea di donna bianca occidentale. È evidente che tale dicotomia cela un sessismo e razzismo sistemico, ancorata ad una logica patriarcale che pensa l'Altro-da-sé come negazione dell'io occidentale, bianco, eterosessuale.

4. Conclusioni

L'articolo presentato ha cercato di far emergere l'entità del contributo delle prospettive femministe che hanno decostruito il pensiero moderno e, dunque, i dispositivi di razzializzazione (Mellino 2020, 16-33) e assoggettamento delle identità diasporiche. Infatti, l'analisi della natura coloniale delle discriminazioni di genere consente di rintracciare le cause strutturali di alcune rappresentazioni mediatiche della migrazione in cui il corpo femminile diviene il terreno su cui si

Europa, le persone non europee spesso incontrano ostilità e resistenze sulle frontiere. Questa differenza di trattamento mette in luce i pregiudizi razziali e di classe che influenzano la percezione e la risposta politica alle crisi umanitarie fondate sulla provenienza geografica dei/delle migranti (Gathara 2022).

³⁷ Si rimanda al seguente video: <https://www.la7.it/intanto/video/ucraina-salvini-spalancare-le-porte-a-chi-scappa-dalla-guerra-vera-ai-profughi-veri-26-02-2022-425409>

³⁸ Sull'impossibilità ontologica del riconoscimento delle persone che "abitano" un corpo nero, si rimanda al celebre capitolo di Fanon: *Il Negro e il riconoscimento* (Fanon 2015, 189-199).

erge al meglio la differenza, la proiezione del soggetto-altro. Sia le narrazioni di alcune vicende italiane di cronaca riportate, sia la raffigurazione singolare della migrazione ucraina hanno reso manifesti quei processi di razzializzazione (ibidem) e inferiorizzazione dei corpi non occidentali, celati da una specifica retorica del discorso. È proprio dall'approfondimento di questi casi studio che è emersa l'intersezione tra diverse categorie: razza, genere, classe, identità nazionale. In particolare, sono stati presi in esame alcuni discorsi, volti a favorire politiche xenofobe attraverso un richiamo ai diritti delle donne, promossi da esponenti dei partiti della destra italiana sui temi dell'immigrazione.

Nei casi indagati, le rappresentazioni stereotipate delle persone migranti oscillano tra le categorie di vulnerabilità e minaccia: da una parte gli uomini sono considerati potenziali terroristi poiché nemici dell'occidente cristiano e protagonisti di stupri; dall'altra le donne migranti, le cui condizioni di viaggio spesso sono invisibilizzate, sono descritte come vittime e destinatarie di azioni salvifiche. Nello specifico, sono le donne musulmane a essere maggiormente al centro della suddetta dicotomia che si traduce in diverse forme di violenza simbolica e anche istituzionale. La condizione di vittima non indica una specifica situazione di difficoltà temporanea ma diviene una caratteristica identitaria, connessa al genere e alla cultura di appartenenza, disconoscendo l'agentività delle donne. Al contrario, gli strumenti offerti dal femminismo decoloniale e intersezionale sono essenziali per una messa in discussione della qualificazione di vulnerabilità attribuita alle donne migranti musulmane e in generale alle donne del Sud Globale. Focale è l'apporto teorico delle autrici femministe come bell hooks, Gloria Anzaldúa e María Lugones che hanno evidenziato la centralità di un pensiero e di un posizionamento del margine e della frontiera inteso come spazio di rivendicazione e lotta.

In ultima analisi, l'articolo individua nella raffigurazione della migrazione ucraina contrapposta alle altre migrazioni giudicate illegittime, l'esito di un sistema di potere razziale che mediante la cesura Oriente-Occidente individua chi ha il diritto di accoglienza, cure, riconoscimento, visibilità e chi, invece, viene spogliato della sua umanità e identità. Pertanto, l'adozione di prospettiva intersezionale e decoloniale dei fenomeni migratori contemporanei, frutto di cambiamenti climatici, guerre ed espropriazione delle risorse in un contesto di globalismo, ha messo in luce continuità e atemporalità delle politiche di colonizzazione. Per decostruire e problematizzare questa visione eurocentrica risulta necessario porre al centro del discorso l'ascolto dell'altro/a da una parte, e la messa in discussione del proprio privilegio dall'altra, al fine di sfuggire ad ogni logica paternalistica e assimilazionista. "Quando il privilegio ce l'hai, allora lo puoi usare ribaltato: mobilitarlo come strumento di resistenza e di sovversione all'interno del sistema dominante" (Borghi 2020). In tal modo potremo restituire complessità alla realtà che ci circonda e dar vita a nuovi spazi riflessivi femministi e transnazionali, grazie al riconoscimento dei vissuti delle donne e delle lotte nel Sud Globale.

Per concludere condivido e riporto le parole di Carla Akotirene che, credo, siano essenziali per comprendere il fine del contributo proposto:

Seguo Kimberlè Crenshaw insieme al metodo diasporico femminista [...] con l'obiettivo di aumentare i dialoghi con le epistemi dei popoli colonizzati, per abbracciare i transiti teorici di corpi in viaggio, cullati dalle acque etniche, dalle memorie indiche, da culture polisemiche e posizionamenti transatlantici. Dopo tutto, la conoscenza deve andare oltre le demarcazioni fissate da linee immaginarie dell'orizzonte e, infine, avvalersi della razza, della classe, del territorio e del genere, illanguidendosi (Akotirene 2022, 101).

References

- Akotirene, C. (2022), *Intersezionalità*, Alessandria, Capovolte.
- Alliva, S. (2023) *Lolobrigida invoca il pericolo della sostituzione etnica. Uno slogan ricorrente del governo Meloni*, in "L'Espresso", 18 aprile 2023, <https://lespresso.it/c/politica/2023/4/18/lolobrigida-invoca-il-pericolo-della-sostituzione-etnica-uno-slogan-ricorrente-del-governo-meloni/4103> (consultato il 30 ottobre 2023).
- Amin, S. (1988), *L'eurocentrismo: Critique d'une idéologie*, trad.it *Eurocentrismo. Modernità, religione e democrazia. Critica dell'eurocentrismo, critica dei culturalismi*, Reggio Calabria, La città del sole, 2022.
- Anzaldúa, G. (1987), *Bordelands. La frontera. The new mestiza*, trad.it. *Terre di confine. La frontera. La nuova mestiza*, Firenze, Black Coffee, 2022.
- Bacchetta, P. e Fantone, L. (a cura di) (2015), *Femminismi queer postcoloniali. Critiche transnazionali all'omofobia, all'islamofobia e all'omonazionalismo*, Verona, ombre corte.
- Balibar, É (2019), *Il fantasma del corpo estraneo*, Roma, Iruzioni.
- Balsamo, F. (2015), L'incontro tra femminismo e donne migranti: appunti per una riflessione, in *Narrativa*, n.37, pp. 79-107, - <http://journals.openedition.org/narrativa/988>, cit. p. 95.
- Bernini, L. (2023) *Frantz Fanon, Violenza. Colonia. Razza. Sesso. Velo*, Bologna, DeriveApprodi.
- Boiano, I. e Serughetti G. (2021), *Donne senza stato*, Roma, Futura.
- Borghi, R. (2020), *Decolonialità e privilegio*, Meltemi, Milano, ed.dig.
- Brambilla, A., Degani, P., Paggi, M. e Zorzella, N. (a cura di) (2022), *Donne straniere, diritti umani e questioni di genere. Riflessioni su legislazione e prassi*, Padova, Cleup.
- Butler, J. (1999), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, trad.it. *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione delle identità*, Roma- Bari, Laterza, 2013.
- Butler, J. (2004), *Undoing gender*, trad.it. *Fare e disfare il genere*, Milano-Udine, Mimesis, 2014.
- Carbonara, L. (a cura di) (2013), *Senza riserve, geografie del contatto*, Bari, Progedit, 2013.
- Corradi, L. (2018), *Il femminismo delle zingare. Intersezionalità, alleanze, attivismo di genere e queer*, Milano, Mimesis.
- Corradi, L. (2022), Praticare l'intersezionalità: un metodo per la ricerca e per la trasformazione sociale, in *About Gender*, vol. 11, n. 22, p. 589-607 <https://riviste.unige.it/index.php/aboutgender/article/view/2101>.

- Crenshaw, K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, University of Chicago Legal Forum: Vol. 1989, n. 8, <https://chicagounbound.uchicago.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1052&context=uclf>.
- Da Silva, D. F. (2007), *Toward a Global Idea of Race*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Davis, A. (1974), *Angela Davis. An autobiography*, trad.it. *Autobiografia di una rivoluzionaria*, Roma, Minimum fax, 2022.
- Davis, A. Y. (2016), *Freedom is a Constant Struggle*, trad.it. *La libertà è una lotta costante*, Milano, Ponte alle grazie, 2018.
- Davis, A. Y. (1981), *Women, Race & Class*, trad.it. *Donne, razza e classe*, Roma, Alegre, 2018.
- Davis, A. Y., Dent, G., Meiners, E.R. e Richie, B.E. (2022), *Abolition. Feminism. Now*, trad.it. *Abolizionismo. Femminismo. Adesso*, Roma, Alegre, 2023.
- Fanon, F. (1952), *Peau noire, masques blancs*, trad.it. *Pelle nera, maschere bianche*, Pisa, Edizioni ETS, 2015.
- Fanon, F. (1959), *L'An V de la Révolution Algérienne*, trad. it. *L'anno V della rivoluzione algerina in Scritti politici. L'anno V della rivoluzione algerina*, vol. II, Roma, DeriveApprodi, 2007.
- Farris, S. (2017), *In the name of women's rights. The rise of femonationalism*, trad.it. *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Roma, Alegre, 2019, ed.dig.
- Foucault, M. (1999), *Les anormaux. Cours au collège de France 1974-1975*, trad.it. *Gli anormali. Corso al Collège de France 1974-1975*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- Gathara, P. (2022), *Il racconto della guerra in Ucraina rivela il razzismo occidentale*, in "Internazionale", (7 marzo 2022), <https://www.internazionale.it/opinione/patrick-gathara/2022/03/07/guerra-ucraina-razzismo> (consultato il 3/11/2023).
- Grosfoguel, R., (2017), *Rompere la colonialità*, Sesto San Giovanni, Mimesis.
- Heyden, S. (2023), *E la quarta volta siamo annegati. Sul sentiero della morte che porta al Mediterraneo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Hooks, B. (1997), *Reel to Real: Race, Sex, and Class at the Movies*, trad. it. *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Napoli, Tamu, 2020, ed.dig.
- Hooks, B. (2015), *Feminism is for Everybody*, trad.it. *Il femminismo è per tutti*, Napoli, Tamu edizioni, 2021.
- Kilomba, G. (2010), *Plantation Memories. Episodes of Everyday Racism*, trad.it. *Memorie della piantagione. Episodi di razzismo quotidiano*, Alessandria, Capovolte, 2021.
- Kopp Isaia, L. A. (2022), *Il razzismo non ha limiti, nemmeno di fronte alla guerra*, in "Melting Pot", 22 marzo 2022, <https://www.meltingpot.org/2022/03/il-razzismo-non-ha-limiti-nemmeno-di-fronte-alla-guerra/> (consultato il 3/10/2023).
- Levander, C. e Mignolo W. (2011), *The Global South and World Dis/Order*, in *The Global South*, n.5, pp. 1-11
- Orde, A. (1984), *Sister Outsider. Essays and Speeches*, trad. it. *Sorelle outsider*, Milano, Meltemi, 2022.
- Lugones, M. (2003), *Pilgrimages/Peregrinajes: Theorizing Coalition Against Multiple Oppressions*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers.
- Lugones, M., Lucena, J. e Tlostanova, M. (2008), *Género y decolonialidad*, trad.it. *Genere e decolonialità*, Verona, ombre corte, 2023.
- Makaping, G. (2022), *Traiettorie di sguardi*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- McDonald-Gibson C. (2017), *Cast Away: Stories of Survival from Europe's Refugee Crisis*, Londra, Granta Books.

- Mellino, M. (2005), *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma, Meltemi.
- Mignolo, W. (2021), *The politics of decolonial investigations*, Durham, Duke University Press.
- Mohanty, C.T. (2003), *Feminism without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, trad.it *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, Verona, Ombre corte, 2020.
- Moise, M. (2019), *Il femminismo nero in Introduzione ai femminismi. Genere, razza, classe, riproduzione: dal marxismo al queer*, Roma, DeriveApprodi.
- Moïse, M. (2022), *Un immenso pubblico bianco ha permesso l'assassinio di Ogorchukwu in "Internazionale"*, 31 luglio 2022 <https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/wissal-houbabi/2022/07/31/assassinio-alika-ogorchukwu-civitanova-marche> (consultato il 10/10/2023).
- Nuzzo, L. (2018), *Il mostro di Foucault. Limite, legge, eccedenza*, Milano, Meltemi.
- Obasuty, O.Q. (2020), *Corpi estranei*, Gallarate, People.
- Obasuty, O.Q. (2022), *L'accoglienza in UE deve valere per tutti i rifugiati, non solo per i bianchi che "ci somigliano"*, in "The Vision", 11 marzo 2022, <https://thevision.com/attualita/accoglienza-ue-ucraina/?sez=author&ix=1&authid=169> (consultato il 3/10/2023)
- Pepicelli, R. (2010), *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Roma, Carocci.
- Pepicelli, R. (2013), *Islamiche e femministe. Il dibattito continua*, in "inGenere", <https://www.ingenere.it/letture/islamiche-e-femministe-il-dibattito-continua> (consultato il 15/10/2023).
- Per le persone che non sono bianche è più difficile fuggire dall'Ucraina*, in "ilPost", 3 marzo 2022, <https://www.ilpost.it/2022/03/03/ucraina-fuga-africani-indiani-razzismo/>, (consultato il 3/11/2023)
- Ribeiro, D. (2020), *Lugar de fala*, trad. it. *Il luogo della parola*, Alessandria, Capovolte.
- Rivera, A. (2005), *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche dell'alterità*, Bari, Dedalo.
- Rivera, A. (2009), *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Bari, Dedalo.
- Robinson, J. C. (1983), *Black Marxism: The Making of the Black Radical Tradition*, trad.it. *Black Marxism. Genealogia della tradizione radicale nera*, Roma, Alegre, 2023.
- Rocheford, F. (2018), *Histoire mondiale des féminismes*, trad.it. *Femminismi. Uno sguardo globale*, Bari, Laterza, 2022.
- Rottenberg, C. (2018), *The rise of neoliberal feminism*, trad. it. *L'ascesa del femminismo neoliberista*, Verona, ombre corte, 2020.
- Said, E.W. (2013), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano.
- Salih, R. (2008), *Musulmane rivelate. Donne, islam, modernità*, Roma, Carocci.
- Santanchè, D. (2021, 11 giugno), *Saman uccisa in nome dell'Islam*, <https://www.facebook.com/danielasantanche/videos/489134625500227>, Facebook
- Segato, R. (2018), *La guerra contra las mujeres*, trad.it *La guerra contro le donne*, Napoli, Tamu Edizioni, 2023.
- Palmi, T. (2020), *Decolonizzare l'antirazzismo. Per una critica della cattiva coscienza bianca*, Roma, DeriveApprodi.
- Pulsone, J. (2021), *Neo-orientalismo e islamofobia: come l'11 settembre 2001 ha influenzato l'opinione pubblica occidentale*, in "Geopolitica.info", 13 settembre 2021, <https://www.geopolitica.info/neo-orientalismo-e-islamofobia-come-l11-settembre-2001-ha-influenzato-lopinione-pubblica-occidentale/> (consultato il 10/10/2023).
- Viviano F. e Ziniti A. (2018), *Non lasciamoli soli*, Milano, Chiarelettere.

Volpato C. (2013), *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Bari, Laterza.

Zennaro, L. (2022), *La strumentalizzazione dello stupro di Piacenza*, in “ilPost”, 22 agosto 2022, <https://www.ilpost.it/2022/08/22/strumentalizzazione-meloni-salvini-stupro-piacenza/> (consultato il 17/10/2023).

Ziniti, A. (2023), *Altri giudici demoliscono il decreto Cutro: il Tribunale di Potenza libera un richiedente asilo tunisino, quello di Catania altri 5*, in “La Repubblica”, 13 ottobre 2023, https://www.repubblica.it/cronaca/2023/10/13/news/altri_giudici_demoliscono_il_decreto_cutro_nuovo_provvedimento_del_tribunale_di_potenza_libera_un_richiedente_asilo_tunisino-417704636/ (consultato il 20/10/2023).